

L'Osservatorio delle competenze fotografa lo stato dell'arte e traccia gli scenari futuri

Aziende in affanno sul digitale

Servono profili esperti. Ma la formazione è inadeguata

Pagina a cura

DI EMANUELA LANCIANESE

Una delle conseguenze della rivoluzione digitale nel prossimo decennio sarà che all'interno delle aziende e della p.a., come nell'agire quotidiano, non sarà possibile non avere a che fare con un flusso di dati e operazioni, che non sia frutto di un processo telematico e di quest'ultimo ignorarne il funzionamento. E, che sia un bene o un male, l'identità sociale di ognuno di noi sarà legata a questa consapevolezza e a queste reti di competenze. Competenze che vanno coltivate lungo tutto l'arco della vita e dalle quali non saranno esentati nemmeno i cosiddetti nativi digitali. Perché si tratta di un sapere non intuitivo ma sofisticato. È un tema che viene affrontato in profondità nel secondo rapporto dell'Osservatorio delle Competenze digitali, condotto dalle

principali associazioni Ict: Aica, Assinform, Assintel e Assinter Italia e promosso dall'Agenzia per l'Italia Digitale (AgID) con la realizzazione di NetConsultingcube.

Oggi il 90% delle aziende e della pubblica amministrazione si dichiara consapevole dell'impatto della trasformazione digitale, sia a livello individuale che di sistema, e della necessità di adeguare le competenze digitali ai nuovi trend del settore (mobile, digitalizzazione di flussi e processi, business analytics, IoT, cloud computing, evoluzioni Web, pagamenti elettronici). Eppure nei prossimi tre anni le aziende hanno stimato una carenza di esperti del mondo digitale di 176 mila lavoratori. Il salto tra la formazione e il mondo del lavoro anche per questi profili qualificati è ancora lontano dall'essere compiuto. Il livello di copertura delle competenze (definite sulla base del sistema europeo e-Competence Framework)

varia dal 73% delle aziende Ict, percentuale che appare scontata visto l'alta specializzazione del settore, al 67% delle società in house delle Regioni e Province autonome. Per scendere ancora al 48% delle aziende utenti, fino al 41% nella p.a. centrale e al 37% nella p.a. locale. Per questo occorre puntare sul mondo della scuola, a partire dagli istituti di formazione tecnica superiore (gli Ifts del settore digitale) che necessitano di una nuova normativa e il rilascio di una piattaforma nazionale dei contenuti didattici digitali. Una piattaforma, in ambiente cloud collaborativo e con standard aperti, coordinata dal Miur dove editori e insegnanti possano scaricare liberamente i contenuti.

Il rapporto chiede anche l'introduzione di innovativi percorsi di formazione accademici e la promozione di una forma di tutoraggio da parte delle stesse aziende di attività extra curricolari. La richiesta al Miur è di un

tavolo congiunto con le associazioni che fanno parte dell'Osservatorio digitale e la formazione di almeno un insegnante che diventi un «mentore digitale» per ogni istituto (per ogni questione legata al cyberbullismo e alla privacy on line). Insomma creare le condizioni per un «ecosistema collaborativo» delle competenze digitali nato dalla collaborazione attiva di tutti gli attori sociali coinvolti. Il Miur, da parte sua, ha già annunciato l'emanazione a giorni di un nuovo bando di 4 milioni di euro per la formazione digitale, che si affianca al bando già aperto per la creazione di laboratori didattici sul territorio. Perché occorre prendere atto che ormai la formazione digitale interna è costituita da una media di 6,2 giornate l'anno nelle imprese Ict, 4 nella p.a. e solo 3 nelle aziende utenti. Questo significa che le aziende hanno bisogno urgente di profili già formati perché non hanno più il tempo e le risorse da dedicarvi.

—© Riproduzione riservata—

I lavoratori chiedono più investimenti

Anche i lavoratori italiani chiedono maggiori competenze digitali. Il 44% (4° posto nel mondo) prevede che il proprio lavoro sarà automatizzato nei prossimi 5-10 anni e quasi un terzo - il 30% - non si sente «attrezzato» con le giuste competenze per affrontare la digitalizzazione, contro una media globale del 22% e una europea del 18%. Secondo il 66% dei dipendenti, il proprio datore di lavoro dovrebbe investire di



più nello sviluppo di competenze digitali. E il 77%, tornando indietro a 18 anni, sceglierebbe un campo di studio nel mondo digital/internet. Sono alcuni risultati del Randstad Workmonitor - l'indagine sul mondo del lavoro in 34 Paesi del mondo da Randstad, secondo operatore mondiale nei servizi per le risorse umane - che nel quarto trimestre 2015 ha messo sotto la lente le competenze digitali, facendo emergere un riconoscimento diffuso da parte dei lavoratori dipendenti italiani della loro importanza di fronte alla trasformazioni in atto nel mondo del lavoro per effetto delle nuove tecnologie, ma anche una certa ansia sull'inadeguatezza dei profili professionali e sull'urgenza di uno sviluppo delle digital skills. Insieme al crescente interesse degli italiani verso i campi tecnico-scientifici, riconosciuti come sempre più richiesti dal mercato di oggi e di domani.

Scarsi rapporti con il mondo accademico



Lo studio dell'Osservatorio digitale rivela che il 60% delle aziende (Ict e utenti) e degli Enti ha rapporti continuativi con il mondo accademico ma solo per attività di stage e supporto a tesi di laurea sperimentali. Non sembra, invece, sufficiente la percentuale di partecipazione ai comitati di indirizzo dei corsi di studio. Per esempio i rapporti con gli Istituti tecnici (Its) e gli Istituti di formazione tecnica secondaria (Ifts) sono scarsi (anche se la formazione che erogano è apprezzata dal 70% delle aziende Ict e dalla totalità della p.a.) e sono condotti solo dal 27,3% delle aziende Ict e dal 22% di aziende utenti ed enti pubblici. Gli Ifts, a differenza degli Its, hanno una durata inferiore e il possesso del diploma di scuola superiore non è necessario. Rispondono completamente alle esigenze delle aziende Ict anche le lauree in informatica e scienza dell'informazione. Mentre nelle organizzazioni utenti di tecnologia e nella pubblica amministrazione anche le lauree come economia e scienze politiche sono apprezzate e ritenute in grado di formare profili che sappiano indirizzare percorsi di evoluzione in logica digitale. In un caso e nell'altro le lauree meno adeguate risultano essere matematica e fisica, giudicate non rispondenti alle esigenze delle aziende da oltre il 40% del panel.

